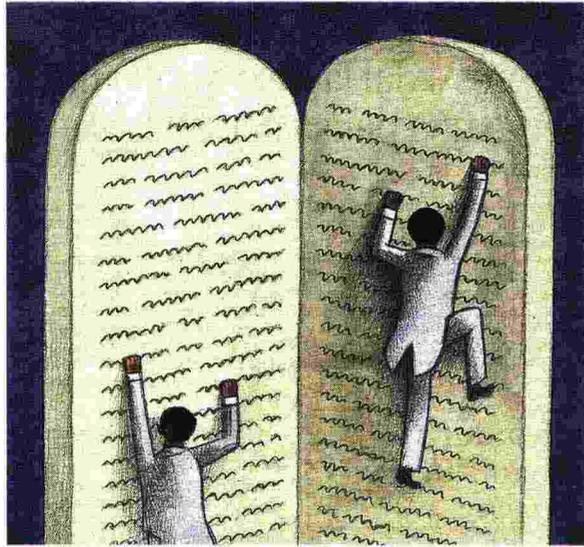


La Fiera affronta molti temi di carattere religioso. «La Lettura» ha chiesto a dieci studiosi di riflettere sul significato che hanno oggi i precetti della legge mosaica, poi riadattati dal cristianesimo nel corso della storia. Richiamano il rapporto con la spiritualità, l'esigenza di sottrarsi alle seduzioni materiali, l'osservanza di regole che consentano un'ordinata convivenza. In alcuni casi possono apparire invecchiati, ma li si può leggere anche in chiavi che rivelano una notevole attualità



LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DI QUELLA SUCCESSIVA SONO DI ANGELO RUTA



I dieci comandamenti

Primo comandamento

Alza lo sguardo verso il Signore Ti libera dalle angustie terrene

di DONATELLA DI CESARE

Non calcolare senza tregua quanto guadagnerai, non ostinarti nel reclamare quel centimetro in più di potere e di visibilità, non insistere se un sentimento non è contraccambiato, se una relazione termina prima del previsto, non arroverarti se il successo non ti arride, non pretendere di piacere a tutti i costi, non infestarti nel possesso del nuovo modello di auto, del jeans di moda, di quel trucco che promette miracoli. Non fissare lo sguardo sempre solo in basso, nell'immanenza dove i tuoi occhi

rischiano di passare incessantemente da un idolo all'altro: dai soldi al potere, dal possesso all'apparenza. Non idolatrare quel che ti sta intorno, non lasciare che la tua vita sia dispersa fra miriadi di divinità, che finiscono per schiavizzarti subdolamente.

Non avrai altro Dio all'infuori di me

rischiano di passare incessantemente da un idolo all'altro: dai soldi al potere, dal possesso all'apparenza. Non idolatrare quel che ti sta intorno, non lasciare che la tua vita sia dispersa fra miriadi di divinità, che finiscono per schiavizzarti subdolamente.

Alza lo sguardo, perché vista da quell'altezza la tua vita cambia. Volgi gli occhi in alto, non per cercare astri, e farti altri idoli, ma per respirare la libertà dell'infinitamente Altro, per entrare in relazione con il Dio Unico, che ascolta e risponde, che anzi parla. E dice in ebraico: Anochi,

io sono. «Io sono l'Eterno, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dalla casa della schiavitù». E dice ancora: «Non avrai altri dèi di fronte a me». È invalsa l'espressione «dieci comandamenti», mentre letteralmente sono le «dieci parole», trascritte sulle tavole. Si condensa nella via decalogo un'etica straordinariamente semplice e rigorosa la cui attualità non è mai venuta meno. Ma nelle prime parole, le più sublimi, le più sovversive, è contenuto il messaggio della rivoluzione monoteistica.

Non servire *elohim acherim*, «altri dèi», non idolatrare il Denaro, e tutta la miriade di muti feticci che rischiano di infestare il tuo mondo, che ti spingono a chiuderti tragicamente in te stesso, senza trovare la via della liberazione. Esci da questa schiavitù pagana, riemergi dalla depressione, sollevati dall'angoscia. Egito si dice *Mitzraim* e significa «luoghi angusti»; non rappresenta solo l'oppressione, ma indica anche *métzer*, l'angustia che toglie il respiro.

Il Dio Unico, che interviene nella storia, desacralizza il mondo, chiede di affrancarsi dagli dèi mitici — ogni giorno. Esige una risposta. E non bisogna confondere «altri dèi» con gli «dèi degli altri». Nessuna violenza c'è qui. Ma certo una sfida. Rispetto all'universo pagano, che pullula di dèi, è preferibile persino l'ateismo. Perché dubbio, solitudine, rivolta devono già esser stati attraversati prima di volgersi al Dio Unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Secondo comandamento

Il vizio di ridurre l'Onnipotente a protettore degli affari nostri

di MARCO RIZZI

Bibliografia
I 10 comandamenti. *Amare Dio, amare il prossimo* (Ares, pagine 112, € 12) è il titolo di un libro che raccoglie le meditazioni del sacerdote

Valentino Guglielmi (1940-2012), frutto di una lunga esperienza di confessore. Ai dieci comandamenti la casa editrice il Mulino ha dedicato una serie di libri scritti a quattro mani da autori importanti. Ecco l'elenco dei titoli: Massimo Cacciari, Piero Coda, *Io sono il Signore Dio tuo* (2010); Carlo Galli, Piero Stefani, *Non nominare il nome di Dio invano* (2011); Salvatore Natoli, Pierangelo Sequeri, *Non ti farai idolo né immagine* (2010); Massimo Donà, Stefano Levi della Torre, *Santificare la Festa* (2010); Giuseppe Laras, Chiara Saraceno, *Onora il padre e la madre* (2010); Adriana Cavarero, Angelo Scola, *Non uccidere* (2011); Eva Cantarella, Paolo Ricca, *Non commettere adulterio* (2011); Paolo Prodi, Guido Rossi, *Non rubare* (2010); Tullio Padovani, Vincenzo Vitiello, *Non dire falsa testimonianza* (2011); Gianfranco Ravasi, Andrea Tagliapietra, *Non desiderare la donna e la roba d'altri* (2010); Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, *Amo il prossimo tuo* (2011)

Comunemente, il secondo comandamento viene associato al divieto di bestemmiare, imprecare, utilizzare senza il dovuto rispetto il nome di Dio. Se così fosse, il grido di Gesù sulla croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato») costituirebbe una violazione del precetto mosaico, non invece il momento supremo dello svuotamento di sé del Figlio di Dio, da cui si origina la nostra salvezza. In realtà, il secondo comandamento riguarda il giuramento, che nel mondo biblico aveva valore in quanto fatto invo-

credenti. Tramontato il terrore premoderno per l'intervento di Dio a punire lo spergiuro e ridotti il giuramento a un simulacro poco più che simbolico in circostanze eccezionali (di fronte a un tribunale, per l'assunzione di incarichi particolarmente elevati, per vestire una divisa...), il secondo comandamento dovrebbe richiamare ciascuno alla massima coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa: se pure ormai la sanzione divina sembra essersi ritratta, il nostro agire non riguarda solo noi e la nostra, sempre più flebile, coscienza, ma ci colloca in una condizione di responsabilità di fronte al prossimo, da cui non possiamo ritrarci a nostro piacimento.

Per chi crede, poi, il monito di non nominare il nome di Dio impedisce di piegare il messaggio evangelico, l'interpretazione del testo biblico o il richiamo alla fede e alla tradizione della Chiesa al servizio di strategie, azioni, opportunità che risultano invece proiezioni del proprio io, individuale o di gruppo. Indubbiamente, non è più il tempo (non da molto, però) del motto «Dio con noi» sulle cinture e sulle spade degli eserciti. E tuttavia, in un'epoca secolarizzata, si è paradossalmente fatta più insidiosa la tentazione di invocare Dio per rinsaldare, anche all'interno della Chiesa, identità, culture e interessi consolidati, dimenticando che il compito del cristiano è quello di annunciare il Vangelo, non di tenerlo Dio dalla propria parte.

Non nominare il nome di Dio invano

cando Dio a garante e punitore dello spergiuro, come chiarisce la spiegazione apposta al divieto: «Perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano». Ripensarne il significato, dunque, invita a riflettere su cosa implichi assumere un impegno in pubblico — tale era infatti il significato del giuramento nel mondo antico — e specularmente sull'opportunità di addurre motivazioni di carattere religioso per legittimare le proprie azioni, pubbliche o private che siano.

Il primo aspetto non riguarda solo i

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terzo Comandamento

**Oppressi dal lavoro o dalla noia
Serve una pausa per riflettere**

di CARLO BORDONI

Il terzo comandamento, «Ricordati di santificare le feste», è forse il meno osservato, nella convinzione che riguardi solo un lontano passato. In effetti è nato, come altri precetti morali, per disciplinare il comportamento. Imposto dalla religione in una società dove il lavoro duro, la legge del più forte e la pratica della schiavitù non riconoscevano alcun diritto, se non quello del padrone.

Ricordati di santificare le feste

Il giorno di riposo, come evento da «santificare», ha avuto grande importanza sociale per il progresso della civiltà; una pratica per tutti, ricchi e poveri, persino per gli animali, accomunati all'uomo nell'osservanza della festa.

Oggi che il lavoro si è smaterializzato e rischia persino l'estinzione, del terzo comandamento si è perso il senso. In molti paesi il weekend, allargato al sabato, con propaggini al venerdì pomeriggio, è un dovere che svuota le città più di un comandamento.

Dei riti domenicali resta qualche lacerto nella messa o nel pranzo familiare (dove resiste), ma per il resto il giorno festivo è stravolto dalle pratiche profane, dedica-

te più alla cura del corpo che alla cura dello spirito. Lasciato l'abito buono per altre occasioni, una volta d'obbligo nel giorno del Signore, si dorme fino a tardi per smaltire le fatiche gastronomiche o mondane del sabato sera; ci si aggira in tuta, si praticano sport o si indugia sul divano davanti alla televisione, soffrendo di mal di testa festivi. Non si vede l'ora che venga il lunedì per tornare al lavoro.

Così la domenica, celebrata dalle Sacre Scritture come momento di condivisione per mantenere i contatti con la comunità («fare la comunione» aveva questo significato) a fronte di un lavoro usurante consumato nei campi, si fa invece momento di isolamento e noia. La comunione si pratica sui social, nella solitudine della propria casa.

Sarà per questo che si tende a lavorare anche nei giorni di festa, come suggerisce l'inquietante sigla 24/7, divulgata da Jonathan Crary nel libro omonimo (Einaudi, 2015), che è entrata nel linguaggio comune: lavorare sette giorni su sette, ogni ora del giorno. Le statistiche parlano chiaro: lo fanno imprenditori e manager, assieme a chi è impegnato nei servizi di pubblica utilità e ai dipendenti dei centri commerciali, alla ricerca frenetica di nuovi clienti. Non solo non ci ricordiamo di santificare le feste, ma abbiamo dimenticato anche il significato della festa e il suo senso di liberazione. Quello di un tempo diversamente produttivo, necessario per fermarci a riflettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quarto comandamento

Non c'è futuro senza dialogo con chi ti ha trasmesso la vita

di GIANCARLO DIMAGGIO

Mirella ringrazia il marito della madre: c'era nei momenti difficili. Il padre naturale non la cerca da tre anni. Se racconta alla madre le violenze che subisce dal marito ottiene in cambio un «te la cerchi», seguito da un silenzio ostile. Silvia chiede al nuovo compagno della madre di accompagnarla all'altare. Il padre non è invitato, da piccoli picchiava lei e il fratello, senti-

Onora il padre e la madre

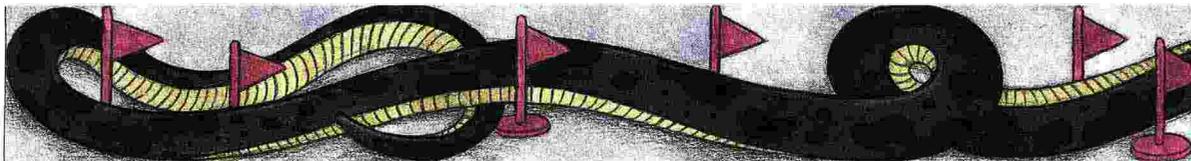
vano la madre piangere quando a letto la sottometeva con violenza. Arturo cerca memorie in cui il padre medico gli è stato vicino. Invano, il suo unico piacere era mangiare yogurt. Per il resto: una presenza stanca, accasciata sul divano. Prova ad avere un figlio con la compagna e non sa se sarà capace di crescerlo. Vuole diventare pittore, teme che il padre non avrebbe approvato. Giulio ha due figlie con l'ex moglie, e un altro da una donna che già lo ha sostituito nel proprio letto. Si chiede che cosa potrà trasmettere ai figli, che ama. Dei propri genitori ricorda freddezza emotiva e incapacità di dargli coraggio.

Sono le storie che ascolto. L'immagine che mi accompagna è l'invocazione dell'uomo crocifisso: Eloi, Eloi, Lemà sa-

baetani. «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Nel mio film privato l'uomo stavolta scende dalla croce e s'incammina per una landa desolata. Ora è lui il Padre, il protagonista de *La Strada* di Cormac McCarthy. Arranca in un mondo post-atomico, intorno non c'è nessuno di cui fidarsi, del passato restano macerie e parole riferite a oggetti che non esistono più. Lo tiene in vita il Figlio, se ne deve occupare; della mano carezzevole della madre rimane solo un ricordo sbiadito, confuso nella luce lattiginosa.

Le storie che ascolto: figli che non possono onorare i genitori e fanno una dannata fatica a scriverci addosso il nome di Padre, Madre. In quell'assenza di orgoglio per le radici, allo psicoterapeuta il compito di ridare significato. Non c'è futuro senza avere parlato con chi ci ha dato la vita, non importa se ci abbia dato in scito oro, sangue o rifiuti. Se il dialogo reale è impossibile, allora chiedo: «Chiudagli occhi, torni lì, in cucina, papà sta per picchiare mamma. Gli dica: "Non farlo", con fermezza. Fatto?». «Sì». «Come si sente ora?». «Paura». «Respiri a fondo, le sono vicino. Come va?». «Sollevata». «Riapra gli occhi, cosa pensa?». «Ho anche ricordi in cui mio padre mi teneva in braccio». Tante vite così si liberano, il passato non più incubo o cumulo di ruideri che paralizza la costruzione di nuove opere. Arturo mi manda una foto: il manifesto della sua prima mostra tenuto dalla manina del figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settimo Comandamento

**Il peggior furto è la corruzione
Però il fisco esoso non scherza**

di MAURIZIO FERRERA

Fra i primati l'idea di possesso è limitata a oggetti che interessano «qui ed ora». La proprietà come relazione permanente fra individui e cose nacque solo nella preistoria umana. Ancora nei poemi omerici il furto è però spesso esaltato come atto di coraggio. Per questo il settimo comandamento fu una grande rottura evolutiva e culturale. Il divieto di rubare sancì l'inviolabilità della persona (in antico ebraico furto era sinonimo di rapimento) e i frutti del suo lavoro.

Non rubare

Il pensiero filosofico ha fornito diverse giustificazioni morali all'originario precetto religioso. Da Tommaso d'Aquino a Kant, non rubare è stato considerato un divieto assoluto. Gli utilitaristi furono tra i primi a dubitare. E se il furto portasse, in alcuni casi, vantaggi per tutti, o per i più deboli? Pensiamo a Robin Hood, che rubava ai ricchi per dare ai poveri. Per alcuni filosofi (come John Stuart Mill) il giudizio di «utilità» non riguarda i singoli atti, ma le regole. Il divieto di rubare va rispettato perché — nel lungo periodo — è vantaggioso per la comunità. Per i «situazionisti» invece (da Kierkegaard a Fletcher) il valore etico di un atto dipende dal contesto, l'importante è che ci siano stati raziocinio e consapevolezza.

In politica il settimo comandamento

assume una valenza particolare. Chi governa ha molte occasioni di rubare e spesso lo fa. Nell'Antico Testamento, il profeta Isaia si scagliò contro i «principi ribelli e compagni di ladri» del regno di Giuda, i quali «amano i regali e corrono dietro alle ricompense». Questi comportamenti hanno purtroppo pervaso la storia della politica. Secondo stime della Banca mondiale, la corruzione assorbe oggi circa il 3 per cento del Pil mondiale: una cifra impressionante. Se i governanti sono i primi a violare il divieto biblico, come possiamo aspettarci che puniscano i ladri e tutelino i diritti di proprietà?

I rapporti fra politica e settimo comandamento travalicano tuttavia le sfide del malgoverno. È infatti lo Stato a decidere chi è legittimo proprietario di che cosa. Secondo Marx, il vero furto era, appunto, la proprietà privata. Purtroppo i regimi comunisti hanno edificato dei mostri burocratici, spesso guidati da racket malvivitosi. Nelle democrazie liberali, i confini tra pubblico e privato restano uno dei temi più controversi, così come i livelli di tassazione (che non pochi considerano un furto in quanto tale).

Non esiste una soluzione ultima a questi problemi. Con buona pace di Isaia, non c'è stata una «città della giustizia» al principio della storia. Per chi ci crede, ce ne sarà una alla fine. Gli altri dovranno continuare a porsi domande e a sperimentare soluzioni. Il più civilmente e onestamente possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ottavo comandamento

**L'antidoto a opacità e fake news
Purché sia salva la riservatezza**

di SABINO CASSESE

Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo: l'ottavo comandamento si è andato caricando di numerosi altri significati, nel corso della sua lunga storia, ed è oggi declinato in modi ancor più ampi. Esso ha assunto via via il significato più vasto di invito a non ricorrere a menzogne, a non falsare la realtà per danneggiare altri.

Oggi trova due nuove applicazioni, una nei rapporti tra privati, nel web, una nei rapporti dei poteri pubblici con i privati.

Non dire falsa testimonianza

La prima riguarda il divieto di diffondere notizie false (*fake news*), la seconda l'obbligo di trasparenza. Grazie al web, notizie ingannevoli, distorte, false, vere e proprie «bufale» possono essere veicolate, espandersi, essere credute vere. La difficoltà di capire la fonte, o la possibilità di occultarla facilmente, la vasta diffusione di «post-verità» (convinzioni che non riescono ad essere smentite dai fatti), rendono agevole sia la disinformazione sia la misinformazione (quella involontaria), e comunque violano l'ottavo comandamento. In tutti i Paesi si è alla ricerca di sanzioni per i trasgressori, dal carcere promesso in Germania alle ammende introdotte in altri Stati.

Accanto alla «lingua bugiarda», c'è la «lingua reticente», che è principalmente quella dei poteri pubblici, che non ci informano, nascondono notizie, prendono decisioni di cui non si conoscono le ragioni. Per questo nel mondo ha preso piede da una ventina di anni una corrente favorevole alla trasparenza. Essa ha prodotto leggi che obbligano l'amministrazione a informare, a dire la verità, e assicurano ai cittadini un vero e proprio diritto di essere informati. In molti Paesi, le amministrazioni pubbliche e i corpi politici sono tenuti a mettere in rete dati riguardanti la loro organizzazione, il personale che vi lavora, le risorse di cui godono, le procedure di decisione. E — corrispettivamente — i cittadini possono chiedere notizie che li riguardano sia direttamente, sia a titolo più generale, come *quidam de populo*.

Ma questo nuovo significato dell'ottavo comandamento — come tutti i comandamenti — incontra limiti. La verità che si chiede al potere pubblico è una verità per noi o anche su di loro? Basta sapere che cosa sta decidendo un ministero o un comune, oppure bisogna anche conoscere il patrimonio di coloro che amministrano il comune o dirigono il ministero? Quale è il confine tra la garanzia della trasparenza e il rispetto della vita privata di altre persone? Troppa trasparenza non può confliggere con il comandamento che impone di non desiderare la roba d'altri?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quinto comandamento

Omicidio come un videogioco? Recuperiamo la responsabilità

di MARCELLO FLORES

Idieci comandamenti sono stati rivolti agli individui, per orientare in modo rigido i loro comportamenti. Anche il quinto «non uccidere», forse l'unico considerato ancora oggi inviolabile dal senso comune, si è sempre riferito agli atti dei singoli individui, non a quelli di gruppi, comunità, governi, Stati, Chiese e, ovviamente, eserciti. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento vi fu un tentativo di regolamen-

te classificatoria del tipo di uccisioni, sia sul terreno individuale (femminicidio, omicidio stradale) che su quello collettivo (genocidio, politicidio, ecocidio, pianetocidio), che si trasforma spesso, al di là della necessaria articolazione giuridica nel punire gli omicidi, in una sorta di gerarchia morale tra uccisioni più malvagie e peggiori di altre?

La progressiva «penalizzazione» dei comportamenti individuali e collettivi, sempre più spesso sottoposti alla legge penale con nuove norme o con l'articolazione e ristrutturazione di quelle già esistenti, risponde da una parte a una visione complessa della società e al tentativo di controllarne tutti gli aspetti: ma finisce anche per favorire una cessione di responsabilità — sul terreno della morale individuale, dell'educazione, dell'etica pubblica — che viene demandata per incapacità politica al settore giudiziario.

Sembra che si sia ormai perduta, o si sia comunque incrinata, la forza morale deterrente che hanno svolto, sulla scorta degli antichi e riconosciuti comandamenti, le Chiese, gli Stati, le ideologie. L'impressione odierna è che, in una società sempre più interconnessa e ipercomunicativa, siano sempre meno coloro che trasgrediscono l'obbligo di «non uccidere», proprio perché non lo sentono più come un divieto insormontabile, innanzitutto per la propria coscienza; ma forse, se diamo retta alle statistiche, può essere vero il contrario.

Non uccidere

tare anche l'uccisione di tipo non individuale, per impedire che — dove la pratica era ammessa, come nelle guerre — si uccidessero alcune categorie (i civili, i prigionieri) o si proibissero alcuni «modi» di uccidere (gas, armi che provocano sofferenze inutili). E nel panorama contemporaneo si sono manifestate altre forme di uccisioni del tutto nuove e originali: quelle provocate da suicidi che si immolano con le loro vittime o quelle programmate e realizzate in luoghi lontani e con strumenti che assomigliano sempre più spesso a quelli dei videogiochi, nell'assenza di qualsiasi contatto, anche emotivo, col «nemico».

Quelle norme, modificate, aggiornate e arricchite, regolano ancora il mondo attuale, che vede, però, un incremento delle uccisioni proprio nelle categorie «protette». Ma ha ancora senso una distinzione

Sesto comandamento

Tanta severità in fatto di sesso ora è diventata un boomerang

di MARCO VENTURA

Cento anni fa la Chiesa cattolica scrive nel suo codice a che cosa serve il matrimonio: a far figli e a frenare la concupiscenza. Intanto vacilla l'Impero ottomano, gli Stati Uniti entrano in guerra, la rivoluzione d'Ottobre sconvolge la Russia; e la Madonna appare a Fatima. Si spostano i confini del mondo e la norma canonica del 1917 traccia la frontiera tra la sessualità legittima e gli atti impuri vietati

suale cattolica si sposta in Africa. Quando esplode l'Aids, il sesto comandamento ritorna d'attualità.

Nel 1992 il Catechismo della Chiesa cattolica ricorda il «non commettere adulterio» dell'Esodo e contrappone agli atti impuri la castità. Sono offese contro di essa la masturbazione, la fornicazione, ovvero l'unione carnale fuori del matrimonio, la pornografia, la prostituzione e lo stupro. Il non commettere atti impuri del Catechismo è corollario del biblico «maschio e femmina li creò»; c'è la castità coniugale degli sposi e c'è la castità nella continenza di tutti gli altri: fidanzati, preti, religiosi, divorziati e soprattutto omosessuali, giacché i loro atti depravati sono «intrinsecamente disordinati».

Demolito il Muro di Berlino, la Chiesa continua a presidiare un ordine sessuale che è ordine socio-politico. Ieri l'amore libero era l'altra faccia del libero pensiero e del socialismo ateo; oggi la libertà sessuale è necessaria al capitalismo secolarizzato e alle liberaldemocrazie che spono a lei.

Poi gli abusi sessuali su minori travolgono i vertici cattolici. In nome della lussuria, la Chiesa giudicava il mondo. Ora è il contrario: in nome della lussuria le Nazioni Unite, le commissioni governative, i giornalisti processati e prosciolti in Vaticano accusano la Chiesa di Roma. È la rivincita del sesto comandamento, in un mondo che non smette mai di interrogarsi sulla purezza del sesso.

Non commettere atti impuri

dal sesto comandamento. È il culmine di secoli di disciplina del corpo, di confessioni e penitenze, di rigore e negoziazione. Di pratiche sessuali passate al microscopio della Chiesa.

Gli anni Sessanta sconvolgono il sistema. Il Concilio Vaticano II lascia intravedere un cristianesimo diverso, anche nella corporeità, ma l'*Humanae Vitae* di Paolo VI disillude una generazione. Niente contraccettivi ormonali, l'unione della carne non può servire che a procreare.

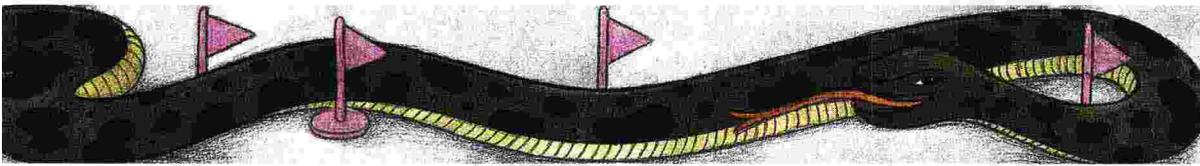
Si sta già spostando il baricentro del cattolicesimo. L'Occidente perde la sua centralità e si divide tra i pochi duri e puri — con più figli e meno sesso — e i tanti che non rivendicano nemmeno più una diversa teologia, e vivono comodamente fuori legge. Il baricentro della norma ses-



Gli appuntamenti

Tempo di Libri ospita numerosi eventi che affrontano tematiche di carattere religioso.

Mercoledì 19, l'incontro *Il dialogo fra le religioni oltre la logica dei muri e delle paure*. Brunetto Salvarani (autore di *Un tempo per tacere* e *Un tempo per parlare*, Città Nuova) dialoga con il politologo valdese Paolo Naso (Agorà Cambria, ore 17.30, Pad. 2); lo stesso giorno *In nome di Dio. Un'indagine sui martiri cristiani di oggi* vede il confronto tra Nello Scavo, autore di *Perseguitati* per Piemme, Toni Capuozzo, *La guerra spiegata ai ragazzi* (Mondadori), e Domenico Quirico, autore di *Il grande califfato* edito da Neri Pozza (Sala Futura, ore 17.30, Pad. 4). Sempre il 19 alle 18.30 (Caffè Garamond, Pad. 4) *L'esistenza di Dio*, da Battisto a Sgalambro con Antonio Carulli, Alessio Cantarella, Paolo Iachia, Piercarlo Necchi e Alice Pareyson (gli ultimi due sono autori del volume *Franco Battiato. La cura. 27 canzoni commentate 1971-2015*, Fabio D'Ambrosio editore). Giovedì 20 alle 13.30 (Sala Bodoni, Pad. 2) viene presentato il sesto rapporto sull'editoria cattolica, relativo al 2016, realizzato dall'Unione editori e librai cattolici italiani (Uelci) in collaborazione con l'Ufficio studi e il Consorzio per l'editoria cattolica (Cec): intervengono Roberto Alessandrini, Giovanni Peresson e Alessandro Zaccuri. Sempre giovedì 20 Paolo Sciquazzo, autore di *Ancora meglio tacendo* (Effatà), e Giovanni Ferrò rifletteranno sul ruolo della preghiera nell'incontro *Meditazione e preghiera: tesoro del cristianesimo e ponte tra le fedi* (Agorà Cambria, ore 15.30, Pad. 2). Sabato 22 alle 13.30 appuntamento con lo chef Filippo La Mantia, che ha curato con Giovanna Ioli il volume *Girotondo in cucina. Religione, gastronomia e letteratura* (Libreria Editrice Vaticana), protagonista di un incontro dal titolo *Tra santi e ricette*, con Maria Carla Aldisio e Giuseppe Costa (Agorà Cambria, Pad. 2); lo stesso giorno anche un evento rivolto ai più giovani, *Quando i santi erano guerrieri*, con lo scrittore Pierdomenico Baccalario, autore della serie *The Golden Legend* (Edizioni San Paolo). L'incontro è rivolto ai ragazzi a partire da 11 anni (Lab. Papyrus, ore 12.30, Pad. 4)



Nono comandamento

Conquiste galanti senza sforzo Il mercato delle nuove schiavitù

di ELEONORA BELLIGNI

Nel Quattrocento, con i viaggi di scoperta, il confronto con l'«altro» e l'«alterità» aprì il Vecchio Continente a una dimensione inedita dei rapporti umani; non ultimi, quelli tra i due sessi. Già i viaggiatori medioevali, sull'esempio di Marco Polo o di Ibn Battuta, avevano magnificato l'incontro con le indigene, che all'occorrenza diventavano schiave o mogli da collezionare o venivano offerte al viaggiatore come dono di benvenuto. Ma fu solo nella prima età moderna che il

L'età contemporanea ha esteso agli estremi confini della Terra questo consumo, che talvolta è lusso, spesso è sfizio dal costo contenuto. Le donne d'altri viaggiavano ancora per soddisfare il desiderio che si ha di loro. Anzi: le schiave, si stima, sono ben più di quelle che varcavano gli oceani secoli fa; in alternativa, il turismo sessuale permette ai viaggiatori di godere *in loco*. Grazie a internet, l'eterno sogno edenico si è trasformato in un Bengodi i cui alberi, anziché di salisice e liquori, traboccano di donne lontane, che si avvicinano in un clic: abbondanza senza sforzo, conquista senza fatica.

La femmina straniera è ancora promessa di virtù amorose, di odori, forme, impeti differenti. Sempre più spesso, tuttavia, le si attribuiscono straordinarie capacità di accudire, o di elargire sentimenti in cambio di denaro: quell'amore che, dicono, non si dovrebbe comprare. Soldi per ottenere devozione, nella speranza che la desiderata desideri a sua volta, che da schiava diventi compagna di vita. La donna dell'Est, docile e grata sarà anche il sogno del maschio italiano: ma i dati raccontano che tutto il mondo è coinvolto nell'acquisto di mogli straniere, slave, africane o thailandesi.

Che cosa è cambiato? Solo una piccola, ironica, brutale riscossa: oggi, le donne d'altri s'ingegnano a mutarsi da vittime in carnefici, truffando e derubando chi le desidera come una merce.

Non desiderare la donna d'altri

maschio europeo imparò a globalizzare l'antico uso umano, sanzionato dalla Bibbia, di «desiderare la donna d'altri».

La «bellissima camballa» donata da Cristoforo Colombo a Michele da Cuneo aprì la strada alle venerdì nate mostrate nelle corti, poi nei baracconi, poi nelle esibizioni universali. Dalle Americhe alle coste dell'Africa, fino alle Indie inesplorate, il desiderio crebbe insieme col mondo conosciuto per divenire, ancor più che rapporto asimmetrico, fenomeno commerciale. Per secoli, frotte di donne d'altri vennero scambiate come merci, non solo per lavorare nelle piantagioni americane, ma per compiacere la gran varietà dei gusti esotici occidentali.

Decimo comandamento

Un freno alla mania consumista Ma anche l'invito a rassegnarsi

di AMEDEO FENIELLO

Il decimo comandamento è animato da uno spirito diverso da altri. Si passa infatti dalla proibizione di un atto (come «non uccidere» o «non rubare») alla proibizione di un pensiero: come scrive il romanziere Philippe Djian, si vieta il «pensiero dell'atto», centrato sul desiderio. Il fulcro del discorso sta perciò tutto qui: nel desiderare.

Per la legge mosaica, e per il cristianesimo che ne assorbe l'enuciato, desiderare è sbagliato. Un errore figlio del peccato originale, quando Adamo, mangian-

tentabile, come nel celebre carosello degli anni Settanta? «Non desiderare», allora, diventa una trama salvifica. Un mezzo rivoluzionario contro questa nuova e opprimente forma di imposizione culturale ed economica che ogni giorno ci implica e ci trascina.

Questo da un lato. Perché, se rovesciamo il ragionamento, il comandamento si può interpretare come un vero e proprio inno alla intangibilità della proprietà privata, dove il desiderio viene concepito come una minaccia all'ordine sociale, che è costruito proprio sulla salvaguardia di quella proprietà che non va manomessa, pena la sanzione divina. Una dimensione dove è proibito ambire a una prospettiva di vita diversa e, chi prova e non si accontenta, perde, schiacciato dalla punizione celeste.

Un aspetto vivo per secoli nella cultura cristiana, in cui ancora oggi si agita l'idea che «il decimo comandamento ci ordina di contentarci dello stato in cui Dio ci ha posti e di soffrire con pazienza la povertà, quando Dio ci ha voluti in tale stato», cosa che si legge in diversi siti web cattolici. Una cultura che genera cinismo verso l'altro, come ad esempio gli immigrati, fatta di «si contentino», «restino a casa loro», «non pretendano una dignità uguale alla nostra», perché non è dato desiderare. Un argomento forte, quello della condanna del desiderio, in questa sporca guerra di difesa della nostra roba contro le aspirazioni di chi roba non ha.

Non desiderare la roba d'altri

do il frutto proibito, scopre sia la coscienza di sé, sia il desiderio che produce, come dice la Bibbia, carenza, scarsità. Un desiderio che non è fatto di beni immateriali. Ma di cose concrete, che esistono nella realtà.

Che cosa significa desiderare, nel nostro tempo? Certo, cadere nella trappola di quella costruzione culturale che chiamiamo consumismo. Per noi è diventato centrale non solo produrre le merci, ma indurre il bisogno d'acquisto: in una frase, generare nuovi desideri. È o non è la nostra epoca il «tempo della creazione organizzata dell'insoddisfazione», della pubblicità martellante, del consumatore inquieto, insaziabile o addirittura incon-